

LE LIBERTÀ DI EINAUDI

Nel 1919, Prezzolini aveva detto di Luigi Einaudi che riusciva a "far leggere ragionamenti appoggiati da cifre e cifre illustrate da ragionamenti". Il gran conservatore toscano aveva colto due elementi fondamentali del pensiero del piemontese Einaudi: 1) la ricerca della verità e della giustizia ispirata sia dal rigore scientifico sia da una profonda moralità; 2) allo stesso tempo, la speculazione politica ed economica non di natura ontologica, ma ben ancorata - come aveva detto Machiavelli - nella "realtà effettuale"; i piedi ben piantati per terra grazie alla puntuale e meticolosa descrizione dei fatti. Dunque, a fondamento dei suoi ragionamenti c'erano le cifre di cui parlava Prezzolini che, nel linguaggio scientifico moderno, sono una consapevole metodologia empirica della conoscenza; la falsificabilità di ogni affermazione, la sua verificabilità nella realtà delle quali avrebbe parlato un altro grande liberale, il filosofo della scienza Karl Popper.

Einaudi aveva troppo a cuore le libertà (al plurale, secondo il dettato empirico del liberalismo anglosassone) per indulgere a forme di moralismo che tracicassero nell'integralismo metafisico. I differenti stili di vita di ogni uomo e ogni donna, in una società democratico-liberale, si concretavano, per Einaudi, nel diritto di ciascuno di perseguirli come meglio credeva alla sola (kantiana) condizione di non impedire agli altri di fare altrettanto e di procurar loro un danno. Per lui, anche la libertà economica, l'idea stessa di intrapresa - quel "liberismo" che Benedetto Croce distingueva dal liberalismo politico, considerandolo ad esso inferiore in quanto categoria dell'"utilità", invece che della "libertà" (al singolare), secondo l'idealistica concezione della stessa come "categoria dello spirito" - erano "una tesi morale" in virtù della quale l'uomo economico perseguiva i propri interessi non solo come manifestazione del proprio egoistico e personale stile di vita, ma come "istanza morale" da affermare in quel fertile rapporto dialettico fra domanda e offerta che era il mercato.

L'idea di virtù individuali, ispiratrici dei diversi stili di vita, ridotte, invece, a un comun deno-

minatore imposto forzatamente da una collettività eletta a Tribunale morale giacobino gli era tanto estranea quanto la razionalistica Volontà generale di Rousseau - premonitrice dei totalitarismi politici novecenteschi - o la pianificazione economica sovietica che del totalitarismo politico era la logica conseguenza come avrebbero scritto von Mises e von Hayek. Le plurime virtù individuali - ciò che Isaiah Berlin avrebbe chiamato "pluralismo di valori" - restavano, nel suo pensiero, patrimonio della sfera di autonomia sua propria di ogni Persona, ciò che la religione chiama, per i cristiani, "libero arbitrio"; un affare di ciascun Individuo alla sola condizione che non interferissero nelle virtù altrui, negandole e impendendo loro di esprimersi liberamente. In tal senso, andavano intese sia la sua diffidenza per la stessa concorrenza come autoregolazione spontanea - che minacciava di tradursi in monopolio, cioè nella sopraffazione del più forte sul più debole - sia la sua, conseguente e costante, preoccupazione che il mercato, quella metafora economica del conflitto politico e del contrasto sociale, fosse regolato esattamente come il costituzionalismo aveva regolato il conflitto politico e i rapporti sociali nello Stato moderno, ad evitare che l'Uomo diventasse, hobbesianamente, lupo dell'uomo. Le libertà - questo era un altro cardine del pensiero liberale di Einaudi - nascevano dal confronto, dal contrasto e persino dal conflitto, ma a condizione che confronti, contrasti e conflitti fossero disciplinati sulla base di un consenso condiviso, come aveva teorizzato, dopo Hobbes, John Locke nel "Secondo Trattato sul Governo". Era qui, del resto, che liberalismo e democrazia - l'ircocervo crociano - si incontravano dando vita alla democrazia liberale, dove l'attributo liberale risultava, alla resa dei conti, più qualificante del sostantivo democrazia.

Il senso morale di Einaudi nasceva, del resto, dall'intimo e persino pudico senso della misura del suo animo. L'11 maggio 1948, il Parlamento lo eleggeva presidente della Repubblica. Ma l'elezione aveva avuto un precedente significativo della personalità dell'Uomo. Alla delegazione di parla-

mentari che era andata a offrirgli la candidatura, il grande economista, già noto in tutto il mondo, l'ex Governatore della Banca d'Italia e ministro del Bilancio che aveva gettato le basi della rinascita del Paese, aveva risposto con un understatement: "Lor signori sanno che sono claudicante?". Poi, una volta presidente, all'arrivo della frutta a tavola, nel corso di un ricevimento al Quirinale, se ne era uscito con una proposta che ne rivelava la parsimonia: "Io prenderei una pera. Ma sono troppo grandi. C'è qualcuno che la vuole dividere con me?". Questa era la straordinaria umanità, che si traduceva in una profonda moralità, di Luigi Einaudi.

Ho avuto la fortuna di conoscerlo negli ultimi anni della sua vita. Nel suo nome, e nel suo pensiero, avevo fondato, nel 1963 - con Fulvio e Alberto Guerrini, due imprenditori torinesi, Valerio Zanone, che sarebbe poi diventato segretario nazionale del Partito liberale (e al quale devo alcune notizie e riflessioni qui pubblicate), Marco Giolito e Roberto Crespi - il Centro di Ricerca e Documentazione di Torino che ancora sopravvive e opera. Ascoltava, pazientemente, noi giovani, gli occhi chiusi come si fosse appisolato; poi, li riapriva subitaneamente, non appena avevamo finito di parlare, per rispondere alle nostre domande con attenta e paterna sollecitudine e con la proverbiale precisione del docente.

Al referendum del 2 giugno 1946, aveva votato per la monarchia, secondo convinzione e tradizione borghese e piemontese. Del resto, gli sarebbe stato impossibile - ha scritto Gioele Solari, l'amico nel "fondamentale dissenso ideologico" - dissociare la sua storia "dalla regione che gli diede i natali nel 1874 e in cui si svolse, fino all'esilio del 1943, la sua multiforme attività". Nelle Langhe, dove era ancora forte l'influsso della Rivoluzione francese, aveva maturato l'amore per la libertà, la proprietà, l'uguaglianza di fronte alla legge. Ma altrettanto importante, direi decisivo, erano stati, successivamente, l'influsso degli illuministi scozzesi, così lontani - nel loro realismo, empirismo, scetticismo, relativismo - dal razionalismo dell'Illuminismo francese; di Alexis de Tocqueville (più che il teorico della democrazia, il legittimista preoccupato delle sue conseguenze, secondo la bella e acuta definizione di Cavour che lo aveva fuggevolmente

incontrato a Londra); di Benjamin Constant (critico della Rivoluzione come prodromo del dispotismo); di Frederic Bastiat (il polemista difensore del libero mercato); di John Stuart Mill (il teorico del liberalismo sociale, del cui saggio "On Liberty", nel 1925, aveva scritto la prefazione alla prima traduzione italiana) edita dai Quaderni della "Rivoluzione liberale" di Piero Gobetti (dal quale era stato, ancorché parzialmente, influenzato, ma non al punto di perdere di vista "l'Italia come era" in nome dell'Italia come il giovane Piero "avrebbe voluto che fosse").

Oggi, i nemici del liberalismo lo direbbero un liberista. Per ragioni di polemica politica, gli farebbero torto. Il suo liberalismo economico e sociale - del quale le "Lezioni di politica sociale" scritte durante l'esilio svizzero nel 1944 sono un caposaldo - era etico: il culto del lavoro e del risparmio, la bellezza della competizione, la fertilità del conflitto, l'europeismo prima politico che economico, l'imposta di successione per indurre i figli dei ricchi a non adagiarsi sulla ricchezza ereditata dai padri e a lavorare, e per consentire a quelli dei poveri di studiare, il sostegno, meritocratico, a tutti coloro i quali "volevano elevarsi da sé e in questo sforzo lottavano, cadevano, si rialzavano, imparando a proprie spese a vincere, a perfezionarsi".

Nel 1950, da presidente della Repubblica, aveva individuato negli sprechi - anticipando quello che sarebbe diventato il tardivo giudizio della classe politica odierna - l'ostacolo maggiore alla crescita del Paese. Un'altra sua illuminante profezia - che già prefigurava ciò che sarebbero state la crisi del modello comunista, la caduta del Muro di Berlino, la dissoluzione dell'Unione Sovietica, la conversione della Cina comunista al capitalismo e al mercato - era stata questa: "La morte del socialismo nel mondo delle idee è ben certa". I fatti sono "ostinati" aveva sostenuto Lenin. Ma è stata l'ostinazione per i fatti - secondo l'illuminante giudizio di Prezzolini - che ancora consente al pensiero di Luigi Einaudi di essere vivo e attuale anche in quelle "Prediche" - i suoi scritti sul "Corriere della sera" raccolti in volume - che aveva voluto intitolare, con la solita modestia, "inutili".

PIERO OSTELLINO